1864: UN APPUNTAMENTO MANCATO IN L'ITALIA

Agli albori dell'associazione

Pochi giorni dopo la fondazione della III Internazionale Lenin, prospettandone il ruolo agli inizi di «una nuova epoca della storia mondiale», ricordò come questa non si richiamasse solo idealmente alla sua progenitrice, la I Internazionale, bensì alle peculiarità delle sue stesse basi fondamentali. «La I Internazionale aveva posto le fondamenta dell'organizzazione internazionale degli operai per la preparazione del loro assalto rivoluzionario contro il capitale» e, con queste, «pose le fondamenta per la lotta proletaria internazionale per il socialismo»[1]. Quelle basi di una nuova organizzazione, che pur avendo come punto di riferimento il presente guardavano tuttavia soprattutto al futuro, sono rintracciabili già nell'atto di nascita della I Internazionale stessa. Nel suo *Indirizzo inaugurale*, redatto da Marx, si dice infatti: «L'esperienza del periodo dal 1848 al 1864 ha provato, al di sopra di ogni dubbio, che il lavoro cooperativo (…) non è in grado di arrestare il progresso geometrico del monopolio, non è in grado di emancipare le masse (…). Proprio per questo la conquista del potere politico è divenuto il grande dovere della classe operaia». Compito che sarebbe impossibile senza una "rinascita" ed una "ricostituzione" del «partito della classe operaia» che, volendo e dovendo divenire "una potenza fra le potenze", ha altresì «il dovere d'iniziarsi ai misteri della politica internazionale»; perché la lotta per una «politica estera» della classe operaia «fa parte della lotta generale per l'emancipazione della classe operaia» stessa. La classe operaia, conclude Marx, «possiede un elemento di successo: il numero; ma il numero non pesa sulla bilancia se non quando è unito in collettività ed è guidato dalla conoscenza»[2]. Dittatura proletaria, partito internazionale della classe operaia, sua strategia e sua teoria: ecco il novero dei problemi posti in essere già nel 1864 dalla I Internazionale.

Gli antefatti che portarono alla sua fondazione, nella famosa riunione del 28 settembre 1864 alla St. Martin's Hall di Londra, furono molteplici. Dopo il fallimento delle rivoluzioni europee del 1848-49, la reazione politica ad esse seguita e lo sviluppo impetuoso del capitalismo sulle due sponde dell'Atlantico, «trascorsero molti anni prima che il movimento operaio riprendesse vigore, dando vita alla prima organizzazione internazionale della classe operaia (…). Furono anni di reazione politica e di prosperità economica senza precedenti, appena frenata dalla guerra di Crimea ed estesa a tutti i paesi europei, Russia compresa. Vi si formò una generazione priva dell'esperienza diretta di lotte rivoluzionarie e che fu scossa nella sua indifferenza solo dalla crisi mondiale del 1857-58»[3]. Questo l'elemento scatenante individuato da D. B. Rjazanov nella sua ricostruzione storica dell'avvenimento, che permise alla classe operaia europea di rialzare la testa. Con la crisi si riaprirono altresì le vecchie questioni nazionali irrisolte nel 1848, dando nuovo slancio ai vari movimenti democratici. Alessandro II abolì la servitù della gleba in Russia nel 1861 e, sempre nello stesso anno, iniziò anche la guerra di secessione negli Stati Uniti d'America che porterà poi all'abolizione della schiavitù. Il risveglio della classe operaia europea ebbe ancora nell'Inghilterra il suo epicentro. Dopo la fine del movimento cartista, i poderosi scioperi del 1859 e del 1861 portarono alla fine alla conquista della giornata lavorativa di nove ore e mezzo a parità di salario. La crisi economica ripropose la questione salariale anche in Francia, consumando improvvisamente tutte le illusioni sul "socialismo imperiale" ingenerate da Napoleone III. Con le amnistie del 1856 e 1859 molti operai costretti all'emigrazione tornarono in patria e con la legge del 1864, che consentiva il ritorno ad una mezza libertà di coalizione, anche il movimento francese riprese nuovo slancio. Lo sviluppo quantitativo del movimento operaio e i sommovimenti politici e sociali della

[1] Lenin, *La III Internazionale e il suo posto nella storia*, (15.4.1919), in Lenin, *Opere*, Milano, Edizioni Lotta comunista, 2002, 46 volumi, vol. XXIX, pp. 279-280.
[2] Marx, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai*, (5.11.1864), in Marx-Engels, *Opere*, [*incomplete*], [d'ora in poi *MEO*], Roma, Editori Riuniti, 32 volumi, 1972-1990, vol. XX, pp. 12-13.
[3] David B. Rjazanov, *Alle origini della Prima Internazionale*, Milano, Edizioni Lotta comunista, 1995, p. 20.

Germania misero in movimento anche la classe operai tedesca. Dopo il letargo seguito dalla sconfitta del 1848 e lo scioglimento della "Lega dei comunisti", l'agitazione promossa da F. Lassalle agli inizi del 1863 porta, nell'agosto dello stesso anno, alla nascita della "Associazione generale degli operai tedeschi", prima organizzazione nazionale della classe operaia. Ma fu soprattutto sul terreno della politica internazionale che il rinnovato movimento operaio europeo mostrò la sua maturità. Nonostante le pesanti ripercussioni sulle condizioni della classe operaia generate dalla crisi del cotone, quale effetto della guerra civile americana, gli operai inglesi si espressero in imponenti manifestazioni di appoggio allorché, agli inizi del 1863, A. Lincoln annunciò l'intenzione di liberare gli schiavi d'America. Sempre nello stesso periodo ed in modo altrettanto energico, gli operai inglesi presero posizione a favore dell'insurrezione polacca contro il dominio russo. Un indirizzo votato da un meeting internazionale, svoltosi a Londra il 23 luglio del 1863, sancì questa professione di fratellanza internazionale della classe operaia in favore della causa polacca. Tuttavia, commenta D. B. Rjazanov, «mentre questa insurrezione offre l'occasione agli operai inglesi e francesi di proclamare la fratellanza tra i popoli quale principio della loro politica, l'indirizzo indica un altro fattore, che rende questa fratellanza assolutamente necessaria per i lavoratori. È l'esigenza di migliorare la loro situazione sociale attraverso la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento dei salari, obiettivi irrealizzabili senza un collegamento internazionale dei lavoratori». Ecco perché, conclude il rivoluzionario russo, occorre riconoscere in quella riunione «la reale origine degli avvenimenti e dei motivi che condussero alla fondazione della I Internazionale»[4].

Il ruolo di Marx e i patetici tentativi d'intrusione di Mazzini

Il movimento operaio europeo che entrava nella sua maggiore età creando la sua prima organizzazione internazionale, non era certamente ancora completamente scevro dai suoi residui utopistici e settari della sua infanzia. Così, nel suo seno, si realizzò una convergenza momentanea di indirizzi ed interessi assai diversi, che vide l'apporto di tutte le correnti politico-ideali allora presenti nei vari paesi (proudhoniani, blanquisti, lassalliani, tradeunionisti, giacobini, radicali, anarchici e marxisti). «Ma se è vero – commentò G. M. Bravo nella sua opera documentaria sulla Prima Internazionale – che» in essa «confluirono queste correnti (…) l'associazione fu nel suo intimo caratterizzata dalla matrice proletaria e di classe, sulla quale si innestò il nerbo del pensiero politico e della riflessione sociale di Marx e successivamente, dopo il '70, anche di Engels», quando questi ebbe finalmente la possibilità di ritirarsi dalla sua attività commerciale. L'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL) deve quindi essere concepita «come il prodotto dell'evoluzione storica del movimento operaio, specialmente euro-americano, cioè in diretta connessione con lo sviluppo industriale e capitalistico, cui però si è affiancata l'azione dottrinale e pratica di Marx e di Engels e dei loro seguaci, la quale, ancora, si è rappresentata come eredità delle originarie organizzazioni del movimento operaio internazionale e tedesco degli anni Quaranta dell'Ottocento, e specie della Lega dei comunisti»[5].
Il ruolo svolto da Marx sin dalla riunione fondante dell'AIL è noto. Non solo fu richiesta dagli organizzatori la sua partecipazione al meeting, ma fu proprio lui ad indicare in G. Eccarius il delegato incaricato di tenere il discorso in rappresentanza degli operai tedeschi, e questi e lo stesso Marx furono fin dalla prima riunione del 28 settembre eletti nel Consiglio centrale provvisorio che, composto da ventun inglesi, nove francesi, dieci tedeschi, sei italiani, due polacchi e due svizzeri, era incaricato di redigere gli Statuti. Nella sottocommissione incaricata dell'elaborazione dello Statuto, Marx riuscì infatti a garantire l'affermazione delle idee fondamentali del socialismo scientifico che, pur con qualche insignificante concessione agli onnipresenti vaneggiamenti democratico-moralizzanti mazziniani, furono alfine approvate all'unanimità il primo novembre del

[4] Ibidem, p. 63.
[5] Gian Mario Bravo, *La Prima Internazionale. Storia documentaria*, Roma, Editori Riuniti, 1978, due volumi, pp. 10 e 15.

1864, durante la quarta riunione del Consiglio provvisorio. La storia è nota, ma prima di richiamarla dobbiamo rendere conto dell'intromissione mazziniana.
Abituato da anni a giocare con evanescenti "stati maggiori" della rivoluzione – resi tali dall'esiguo seguito sia di rivoluzionari che di masse propense alla rivoluzione – e con altrettante innumerevoli sue organizzazioni – più sulla carta che reali – ed avvezzo a trasferire quelli e queste dal piano nazionale a quello internazionale, come con la "Giovane Italia" poi "Giovane Europa", Mazzini, nel 1864, pensò di poter fare lo stesso gioco anche con la nascitura AIL. S'era da poco conclusa in Italia un'assise importante del movimento associazionistico di indirizzo democratico-mazziniano. L'XI Congresso delle Società operaie italiane (SOI), svoltosi a Napoli in ottobre, conteggiò una sessantina di società, a prevalente carattere mutualistico o politico, che però non rappresentavano «neppure un decimo» delle società operaie «esistenti in Italia»[6]. Della vicenda congressuale l'episodio più importante riguardò l'approvazione dell'*Atto di fratellanza delle società operaie italiane* che, redatto fondamentalmente da Mazzini, era già stato pubblicato il 31 luglio sul *Giornale delle associazioni operaie italiane*, edito a Genova a cura della Commissione direttiva delle SOI. Mazzini, che in quei giorni non attaccò l'AIL pensando addirittura di farsene iniziatore e «di poter neutralizzare in seno ad essa l'influenza di Marx»[7], si mosse su due piani. Fece in modo che il congresso incaricasse G. Stampa, membro della Commissione direttiva delle SOI, di rappresentare l'Italia al congresso costitutivo dell'AIL, e incaricò l'ufficiale tedesco L. Wolff, suo emissario ed esponente della mazziniana "Associazione di mutuo progresso" italiana, fondata a Londra nel corso dello stesso anno, di proporre al comitato incaricato di redigere lo *Statuto* dell'AIL proprio l'*Atto di fratellanza* approvato a Napoli. A parte il personaggio in questione, che dopo aver fatto parte del Consiglio generale dell'AIL negli anni 1964-65 venne smascherato quale agente bonapartista, la vicenda dello *Statuto* finì con il coinvolgere direttamente Marx.
Quando questi, impossibilitato a partecipare alle prime riunioni del sottocomitato del Consiglio perché malato, ebbe tra le mani la prima stesura del documento si rese subito conto che «era evidentemente opera di *Mazzini*, e tu senz'altro capisci – disse a Engels nella sua conosciuta lettera del 4 novembre 1864 – con quale spirito e con quale fraseologia vi sia trattata la vera questione, la questione operaia. E come vi fossero fatte scivolar dentro le nazionalità». Sollecitato da J. C. Eccarius, Marx partecipò alla successiva seduta del 18 ottobre. «Mi presentai e fui invero spaventato quando udii il buon Le Lubez leggere un preambolo spaventosamente retorico, mal scritto e pochissimo pensato, che pretendeva di essere una dichiarazione di principi, dove Mazzini faceva capolino ad ogni piè sospinto, mascherato coi più vaghi cenci del socialismo francese. Inoltre in esso il regolamento italiano era accettato per sommi capi, ciò che, prescindendo da tutti gli altri errori, portava in effetto a qualche cosa d'impossibile, a una specie di governo centrale (naturalmente con Mazzini dietro le quinte) delle classi lavoratrici *europee*». Marx, che nell'occasione fece «una mite opposizione», lasciando ad Eccarius il compito di dar battaglia, ottenne infine l'assenso a che il comitato sottoponesse la cosa ad una nuova stesura del testo. Ottenuto lui stesso l'incarico e visto «che era impossibile cavar qualche cosa da quel pasticcio», Marx riscrisse completamente sia l'*Indirizzo* che gli *Statuti* che, salvo «due frasi su "dovere" e "diritto", e così pure su "verità, moralità e giustizia"», collocate però in modo «da non poter arrecare danno», vennero alfine approvati con «grande entusiasmo all'unanimità» dalla riunione del primo novembre del Consiglio generale provvisorio. Il «nostro punto di vista», redatto in una forma «accettabile [d]all'attuale punto di vista del movimento operaio»[8], concluse Marx, è stato così pienamente accolto.
L'approccio e l'apporto del movimento operaio italiano alla nascita dell'AIL si consumò con quel tentativo maldestro. L'AIL, nel 1864, finì quindi con il passare quasi inosservata, non suscitando

[6] Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1967, p. 119.
[7] Bianca Montale, *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano*, Genova, Tilgher, 1973, p. 78.
[8] Marx, lettera a Engels, 4 novembre 1864, in *MEO*, vol. XLII, pp. 12-14.

altro eco in Italia. Molte le ragioni oggettive: di carattere economico, sociale e politico. Economicamente l'Italia era ancora un paese alquanto arretrato, dove lo sviluppo capitalistico stava solo compiendo i primi passi. Di conseguenza, anche il suo movimento operaio era solamente agli albori ed ancora pienamente addentro alla primordiale fase mutualistica, apertasi nel 1853 con il primo congresso nazionale delle Società operaie di mutuo soccorso (SOMS). Ma era la situazione politica italiana a rappresentare il maggior problema. Dai moti carbonari degli anni '20 e '30 e dal successivo all'assalto democratico-borghese del 1848 l'Italia era ancora completamente avviluppata dalla "questione nazionale". Tre guerre "risorgimentali" (1848-49, 1859, 1866) e l'impresa dei "Mille" (1860) non avevano sciolto completamente il nodo dell'unificazione nazionale: mancava ancora all'appello la "questione romana" che, solo con la sconfitta di Napoleone III, durante la guerra franco-prussiana del 1870, chiuderà definitivamente il ciclo storico dell'unificazione italiana. In fondo, una situazione non dissimile a quella tedesca, per esempio. Ma mentre la gioventù rivoluzionaria e il proletariato tedesco avevano già avuto fin dal 1848 la "Lega dei comunisti" e, con Marx, una loro strategia per la "rivoluzione permanente", quelli italiani s'erano invece educati alla scuola moraleggiante del "Dio e popolo" di Mazzini e ai suoi numerosi tentativi falliti di insurrezione o attraverso le imprese dell'"eroe dei due mondi" che, quantunque entusiasmanti, lasciavano poi l'amaro in bocca per i compromessi con Casa Savoia. Ecco perché il 1864 e la nascita dell'AIL non ebbero che un minimo riscontro in Italia. Ed ecco perché, non comprendendone nemmeno bene le ragioni ed essendo in fondo estranei e contrari alle finalità di classe di quell'avvenimento, i democratico-mazziniani furono i soli ad interessarsi dell'AIL, seppur nei termini già descritti. Infatti, sino al I Congresso dell'AIL (Ginevra, settembre 1866) furono solamente i giornali mazziniani (*L'Unità italiana* di Milano, *Libertà e lavoro* e *Il Popolo d'Italia* di Napoli, il *Giornale delle Associazioni operaie italiane* e *Il Dovere* di Genova) a tradurre e a pubblicare gli *Statuti* e l'*Indirizzo inaugurale* dell'AIL. Sino a quella data anche il Consiglio generale dell'Associazione fu rappresentato, per l'Italia, solamente da esponenti mazziniani (P. Aldovrandi, G. Bagnagatti, G. Fontana, D. Lama, N. Salvatella, C. Setacci, F. Solustri, G. Trani, L. Wolff, C. Orsini, G. Dassi); dei quali, i primi nove appartenevano tutti all'"Associazione per il progresso comune", un'organizzazione fondata da Mazzini a Londra nello stesso 1864. Questo fino al 1867, quando le sorti del mazzinianesimo e dell'AIL in Italia iniziarono a prendere un'altra piega.

Bakunin "emissario" di Marx in Italia

Cosa era successo? Intanto il generale sconforto per come s'era conclusa nel 1866 la III guerra d'indipendenza che, dopo l'onta di Custoza e Lissa, ottenne anche l'umiliazione di vedersi concedere il Veneto di seconda mano: quella, ossia, di Napoleone III. Ma furono i fatti di Mentana del novembre dell'anno dopo – sconfitta del tentativo di liberare Roma da parte dei volontari garibaldini ad opera delle truppe franco-pontificie ed arresto di Garibaldi da parte di quelle regie – a far sì che la crisi dell'organizzazione mazziniana precipitasse. «Mentana – sostenne Rosselli – segna una data decisiva per lo sviluppo del bakuninismo e in genere delle idee socialiste in Italia. La sconfitta distacca irrimediabilmente molti giovani dal governo costituzionale, li disgusta una volta per sempre delle agitazioni mazziniane e delle spedizioni garibaldine, ormai provatamente inefficaci e, nel mentre acutizza il loro malcontento, non sopisce la loro volontà d'azione (…). La crisi che Mentana apre nell'animo di questi giovani non principierà a dare i suoi frutti che nel corso del 1868» e sarà a tutto vantaggio di Bakunin e «a tutto svantaggio di Mazzini alla cui popolarità e influenza in Italia finirà per portare un gravissimo colpo. Ma un gravissimo colpo, soprattutto, a quella organizzazione operaia [le SOI] cui egli, ormai da tre anni, non dedica che scarsa attività»[9]. Così, seppur in un clima di grande confusione ideologica, l'AIL ed il suo consolidamento, mostrato nel settembre del 1867 a Losanna nel corso del suo secondo congresso, iniziarono a divenire un punto di riferimento oggettivo anche in Italia. Fu proprio nel corso di quell'anno che un gruppo di

[9] Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, op. cit., p. 184.

democratici napoletani, voltate le spalle a Mazzini e affascinati dall'esuberanza del nuovo arrivato, il russo Bakunin, diedero vita a quella organizzazione e a quel foglio (*Libertà e giustizia*) che, diretto dall'ex pubblicista mazziniano P. V. De Luca, oltre a ripubblicare l'*Indirizzo* dell'AIL pubblicò anche parzialmente, ma per la prima volta in Italia, la *Prefazione* di Marx al suo primo libro del *Capitale*. Ed è a questo punto che la branca italiana dell'AIL, dopo le "intromissioni" inconcludenti dei democratici, inizia effettivamente una nuova vita; ma all'insegna, con le vesti e attraverso gli "intrighi" dei suoi nuovi discepoli anarchici. Per comprendere come Bakunin abbia potuto cogliere il segno laddove invece fallì Mazzini, occorre fare un passo indietro.

Negli stessi giorni in cui si consuma la vicenda della redazione dello *Statuto* dell'AIL Marx rincontra Bakunin a Londra. Non si vedevano dal 1848, da ben sedici anni. Bakunin, di passaggio nella capitale inglese, stava per rientrare a Firenze, dove aveva già soggiornato dal gennaio al marzo dello stesso anno. L'incontro è descritto da Marx ad Engels nella stessa lettera nella quale gli narra la storia dell'*Indirizzo* e degli *Statuti*. «Debbo dirti – vi si legge – che mi è piaciuto molto e più di prima. (…) In complesso egli è uno di quei pochi uomini, che dopo 16 anni trovo non aver regredito, ma aver fatto dei passi avanti». Nell'occasione parlarono brevemente delle ultime vicende internazionali e Bakunin gli dichiarò che «adesso, dopo il fallimento della faccenda polacca», avrebbe partecipato ancora e «soltanto al movimento socialista»[10]. Nella stessa lettera Marx non fa cenno a discorsi sull'AIL. Tuttavia, quando cinque anni dopo rievoca l'«abboccamento», ricorda che «Bakunin promise di operare con tutte le sue forze» per l'AIL in Italia, che «ricevette colà, mandati da Marx, gli *Statuti provvisori* e l'*Indirizzo alle classi lavoratrici*» e che «rispose in modo "assai entusiastico"», anche se poi «non fece nulla»[11]. Anche se questa ricostruzione, facente parte della *Comunicazione confidenziale* del Consiglio generale dell'AIL e inviata da Marx a L. Kugelmann il 28 marzo 1870, può apparire postuma e inficiata dai dissapori innescati dalle prime rotture fra l'AIL e Bakunin, niente può invece autorizzare a definirla interessata o distorta ad uso di Marx. È infatti noto che i rapporti epistolari fra Marx e Bakunin continuarono poi ancora per alcuni mesi. In una lettera di questi a quello del 7 febbraio 1865, Bakunin, rivolgendosi a Marx come al suo «carissimo amico», gli chiede «l'assoluzione» per non avergli risposto alle sue due precedenti lettere, dichiara di accettare con entusiasmo i compiti affidatigli e conclude la lettera «baciando rispettosamente (…) le belle mani»[12] della moglie e delle figlie di Marx e proponendo lo scambio di fotografie di famiglia. Per molti mesi quindi e almeno sino all'aprile del 1865, Marx continuò a credere nella lealtà di Bakunin e continuò anche a sperare di potersi servire di lui in Italia per collocarvi delle «mine contro Mazzini»[13]. In seguito sembra che la corrispondenza si sia interrotta e per più di tre anni Bakunin e Marx non ebbero più rapporti diretti. Quando riprenderanno i contatti, sul finire del 1868, Bakunin, con l'allegra disinvoltura menzognera che lo ha sempre contraddistinto, tornerà a professarsi ancora suo «amico», anzi, «più di sempre», e finirà col dichiararsi addirittura come suo «discepolo e (…) fiero di esserlo», «perché meglio che mai sono arrivato a capire quanto tu avessi ragione a continuare ad invitarci tutti a proseguire sulla strada maestra della rivoluzione economica (…) denigrando quelli tra noi che si perdevano nei sentieri delle iniziative sia nazionali sia esclusivamente politiche»[14]. Ma la strada maestra percorsa da Bakunin in Italia, e con lui quella intrapresa dall'AIL nella penisola, non era quella del socialismo scientifico bensì quella dell'anarchismo: consolidatasi definitivamente dopo la defezione di C. Cafiero del 1872.

---

[10] Marx, lettera a Engels, 4 novembre 1864, op. cit., p. 14.

[11] Marx, *Comunicazione confidenziale [del Consiglio generale dell'AIL al comitato di Braunschweig del Partito operaio socialdemocratico tedesco]*, (1870), in Gian Mario Bravo, *La Prima Internazionale. Storia documentaria*, op. cit., p. 410.

[12] Bakounine, *Öuvres complètes*, versione CD-ROM (a cura di) International Institute of Social History, Amsterdam, 2000.

[13] Marx, lettera ad Engels, 11 aprile 1865, in *MEO*, vol. XLII, p. 111.

[14] Bakunin, lettera a Marx, 22 dicembre 1868, in James Guillaume, *L'Internazionale. Documenti e ricordi (1864-1878)*, Chieti, Centro Studi Libertari Camillo di Sciullo, 2004, quattro volumi, vol. I, p. 163.

L'eco della Comune di Parigi in Italia e la riscoperta dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori

Se il 1870 si chiuse sotto ogni aspetto all'insegna di una crisi del mazzinianesimo, il 1871 non lasciò presagire niente di meglio. Mentre i repubblicani si agitavano ancora con gli strumenti e l'orizzonte concettuale del XIX secolo, i due mesi che intercorsero fra la proclamazione della Comune di Parigi (28 marzo) e la sua fine nella "settimana di sangue" (28 maggio) già prospettavano gli albori di una nuova epoca. Quell'"assalto al cielo", che costrinse i contemporanei a cimentarsi con il futuro, risultò esiziale per le sorti operaie della corrente democratico-repubblicana. L'eco italiana della Comune fu dirompente. La Comune impose una scelta di campo e l'AIL, che ne alzò la bandiera, divenne il baluardo con cui schierarsi o contro cui combattere. Dappertutto il campo repubblicano si scisse così come gran parte della stampa democratica. I fogli mazziniani, che ne subirono anch'essi inizialmente l'influenza, aumentarono notevolmente il disorientamento fra le fila dei loro sostenitori allorché, dopo maggio, dovettero registrare invece i furiosi attacchi che Mazzini tributò ai comunardi e all'Internazionale dalle colonne de *La Roma del popolo*[15]. Il campo repubblicano, già per questo in crisi, fu ulteriormente lacerato dal pronunciamento filo comunardo di Garibaldi. L'"Eroe dei due mondi" non era divento socialista, ne mai lo diverrà; cosa che sapeva bene Engels, che in una lettera di quei giorni a T. Cuno così descrisse uomini e fatti: «Ho veduto stamattina, da Marx, Ricciotti Garibaldi. È un giovanotto assai intelligente, molto calmo, ma più un soldato che un pensatore», che «mostra nelle sue teorie più buona volontà che chiarezza, proprio come il vecchio [Giuseppe Garibaldi]»[16]. Tuttavia, con quella presa di posizione il dissidio Mazzini-Garibaldi, risalente al 1848 ma rimasto nell'ombra e poco noto ai più, diventò cosa pubblica alimentando l'emorragia delle file mazziniane. Fu per tutto ciò, commenta la Montale, che «l'ala radicale del mazzinianesimo insoddisfatta, assetata di azione rivoluzionaria, trova nella Comune un mito anche se non sempre ne conosce e ne approfondisce le caratteristiche e i motivi ispiratori»[17].

È giudizio pressoché unanime degli storici, anche di parte anarchica, attribuire al "mito" il successo dell'Internazionale in Italia, nella sua versione libertaria. Fra le file repubblicane, già insoddisfatte dalla soluzione data alla questione nazionale ed istituzionale, coloro che continuavano a domandare semplicemente la repubblica e persistevano, a tal scopo, nel promuovere le solite ed inconsistenti agitazioni vennero sempre più incalzati dalle nuove leve: da quella componente giovanile che avvertiva essere ormai vano porre il problema solamente nei termini di repubblica o monarchia. «Sono i giovani che han dato il nerbo alle imprese garibaldine nel '62 e nel '67 e non hanno mai avuto la soddisfazione di vedere il successo di alcuna di queste imprese; sono i giovani» che, «accorsi, nel '70, sotto le insegne di Garibaldi, in Francia, obbedendo all'impulso romantico del loro spirito hanno ora sete di un nuovo ideale». «L'inadeguatezza del mazzinianesimo alle aspirazioni di questa gioventù appare (…) evidente». «Nel programma mazziniano mancava ormai un *mito*», consumatosi con la presa di Roma. «Ma questa crisi della gioventù mazziniana (…) si sarebbe contenuta entro limiti assai modesti se l'atteggiamento di Garibaldi non l'avesse incoraggiata e aggravata»[18]. Col suo schierarsi a favore della Comune e con la simpatia manifestata a favore dell'Internazionale dell'estate-autunno 1871, quei giovani «trovarono nella Comune il loro

[15] Gli articoli erano: *Il Comune e l'Assemblea*, 17, 21, 28 giugno, nn. 15, 17, 18; *Agli operai italiani*, 13 luglio, n. 20; *Gemiti, fremiti e ricapitolazione*, 10, 17, 24, 31 agosto, nn. 24-27; *Il moto delle classi artigiane e il congresso*, 7 settembre, n. 28; *L'Internazionale svizzera*, 14 settembre, n. 29; *L'Internazionale. Cenno storico*, 21, 28 settembre, nn. 30, 31; *Documenti sull'Internazionale*, 16, 23 novembre, 7 dicembre, nn. 38, 39, 41. Detti articoli furono poi raccolti e ripubblicati anche come opuscolo nello stesso mese (Giuseppe Mazzini, *Mazzini e l'Internazionale*, Roma, Amministrazione della Roma del Popolo, 1871).

[16] Engels, lettera a Theodor F. Cuno, 13 novembre 1871, in *MEO*, vol. XLIV, pp. 328-329.

[17] Bianca Montale, *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano*, op. cit. p. 105.

[18] Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, op. cit., pp. 251-253.

nuovo mito e nell'Internazionale la loro bandiera»[19]. L'entusiasmo vinse sulla riflessione, il cuore sul cervello.
L'entusiasmo per una causa sentita come propria ribolliva ovunque, anche per la partecipazione di molti volontari alla spedizione garibaldina nei Vosci prima, e, poi, alla presenza di taluni suoi superstiti ai fatti parigini stessi. La simpatia per la Comune, equazionata da subito con l'Internazionale, finì con il produrre «sul piano emotivo»[20], una enorme attrazione per questa e per il socialismo. Fra i repubblicani neofiti di questo nuovo credo e quanti rimanevano invece legati alle idee di Mazzini, senza capire che «il povero vecchio» aveva ormai «fatto il suo tempo»[21], come scrisse Cafiero a Engels, lo scontrò divampò in manifestazioni di eccitazione ed esaltazione da una parte e di sorda rabbia e rancore dall'altra. Di quei giorni, e di quelli immediatamente seguenti che portarono al sorgere delle prime sezioni internazionaliste, G. Darchini, coetaneo ed amico di Costa, ce ne offre una gustosa cronaca per la sua Romagna nella propria *Autobiografia*. «In quel torno appunto cominciò a spirare a Maniacòpoli [Imola] un'aria nuova. La nostra città subiva, come noi, una crisi. Vi si agitava, nei primi spasmi dell'agonia, il partito storico repubblicano e vi dava i primi vagiti il partito dell'*Internazionale*. (…) Le idee fervevano nei cervelli e il sangue nelle vene. Il socialismo e l'anarchismo non si mostravano ancora a viso aperto; ma qualche cosa ne traspariva qua e là come reazione all'idealismo mazziniano; se non che molti accoglievano con entusiasmo le idee nuove senza tuttavia staccarsi risolutamente dalle vecchie (…): nei caffè, nelle bettole, nelle pubbliche passeggiate avvenivano discussioni e litigi e risse. Le diverse opinioni, non essendo ancora ben chiarite e sceverate, ed essendo le menti cocciute e le passioni torbide, accadeva che i programmi politici, se pur di programmi politici si poteva parlare, erano necessariamente ibridi o confusi (…): Dai più, veramente, si faceva tutto uno zibaldone colla repubblica, la Comune, l'Internazionale, la rivoluzione, il socialismo, l'anarchia; (…) soprattutto poi si vociava con lampi d'ira negli occhi, con gesti minacciosi e si battevano di gran pugni sui tavoli facendo sobbalzare bicchieri e bottiglie che pareva il terremoto. Per le strade si vedevan pioppini [un tipo di cappello] o cappelloni a larghe tese sulle ventiquattro, barbe da cospiratori, cravatte nere o rosse secondo il partito, svolazzanti al vento, nodosi bastoni saldamente impugnati, andatura spavalda di gente che ti salutava oggi e non ti salutava più domani (…). Perfino l'aspetto dei volti, un tempo aperti e gioviali, si faceva di giorno in giorno più sospettoso e torvo; i tratti diventavan duri per la continua concitazione degli animi. La tempesta veniva addensandosi non dal di fuori, ma da un ribollimento interno lungo e profondo. V'era chi, non tenendo conto che del proprio partito, sosteneva che la pera era matura e che non c'era più che da scendere in piazza per far le schioppettate, suonar le campane a stormo, cacciare il sindaco e proclamare la repubblica (…). Qualche altro, megalomane, come se trovan spesso nelle cittadine di Romagna, si domandava gravemente: "Voglio un po' vedere quel che farà il governo se Maniacòpoli si muove!"». Su questo sfondo di costume, descrivendo poi tutta una serie di imolesi di quei giorni, Darchini chiuse infine con tal Strofinaccio. «Un eclettico in politica, repubblicano o internazionalista secondo Matteo. Sempre ammonito dalla polizia, sempre sotto processo o per le prigioni (…). Aveva fatto tutte le campagne dell'indipendenza e aveva preso parte a tutt'i moti d'insurrezione. La sua testa ormai non poteva più concepire altra idea che questa: che almeno ogni mattina s'avesse a fare una rivoluzione. "Ma perché?", gli domandavo io. E lui: "Oh bella! Per fare la rivoluzione". E Strofinaccio, a Maniacòpoli, non era mica solo».
In quel clima di eccitazione d'animi, di aspre polemiche e di scomuniche, di fronte a quei fatti di portata storica che sembravano promettere per l'oggi quei successi lungamente e vanamente inseguiti per anni in passato, che parevano capaci di riscattare tutte le delusioni subite, molte delle nuove leve giovanili garibaldino-mazziniane saltarono il fossato e, liberatesi dell'autorità dei

[19] Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1973, p. 47.
[20] Ibidem, p. 45.
[21] Cafiero, lettera a Engels, [12] giugno 1871, in Del Bo Giuseppe (a cura di), *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani 1848-1895*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 14.

"maestri", andarono ad alimentare le file internazionaliste. Non si esagera, sostenne Rosselli, «affermando che i due terzi del contingente internazionalista italiano del 1871-72 provengono dal mazzinianismo»[22], ed è «documentabile» il fatto «che quasi tutti i capi del movimento socialista sono transfughi delle fila repubblicane: è tutta gente venuta su con Mazzini»[23]. Il dato non era affatto esagerato, come documentammo in un studio di sei anni fa. Nell'analisi prosopografica che sostanziò il nostro lavoro sull'Internazionale in Italia potemmo constatare come ben 181 esponenti, l'80,1% dei 226 internazionalisti di cui conoscevamo le precedenti esperienze politiche, provenissero dall'esperienza politica repubblicana, mazziniana o garibaldina che fosse. Dato che saliva all'87,5% per i partecipanti alla Conferenza di Rimini dell'agosto 1872, con cui si costituì l'Internazionale in Italia[24]. Ma, conclude sempre Rosselli, «bisogna intendersi sul valore di questa vera e propria eruzione internazionalista, poco o punto (…) precedut[a] da un lungo periodo d'incubazione scientifica e di tentativi pratici di organizzazione operaia»[25]. Fu un pegno ineludibile? Forse sì. Comunque, fu anche il prezzo che quella generazione pagò all'arretratezza economica di un'Italia per di più avviluppata fino al giorno prima dalla questione nazionale.

Bilanci dovuti ma non conseguenti

Questo tipo di genealogia, di filiazione dell'internazionalismo italiano da parte delle correnti democratiche, fu unanimemente riconosciuta da pressoché tutti gli storici, compresi quelli di matrice anarchica. Le osservazioni di Costa, dirà M. Nettlau nel 1928, «mi hanno convinto che l'affinità tra gli ultimi uomini del Risorgimento ed i primi propagatori dell'Internazionale, che mi era parsa d'intravedere, è effettivamente esistita»[26]. Le osservazioni ricordate riguardavano un giudizio storico complessivo di quelle vicende, che il leader imolese stese già nel 1880 e ripubblicò poi nel 1899. Fu un'analisi interessante per molti aspetti e val quindi la pena di rivederla. Con la Comune «Mazzini si alienò la parte più calda e generosa della gioventù (…) infierendo contro» di essa. «La Comune di Parigi fu quella soprattutto che rivelò al popolo italiano che v'erano altri e ben più gravi problemi da discutere, da quelli in fuori che l'avevano occupato fin allora. Mazzini e Garibaldi cominciarono a parere invecchiati. (…) Meravigliosa fu la rapidità con cui si propagò in Italia il nuovo spirito – dico il nuovo spirito perché – confessiamolo oggi – noi ci gettammo in quel movimento, spinti assai più dal desiderio di romperla con un passato che ci opprimeva e non corrispondeva, non aveva mai corrisposto, alle nostre aspirazioni, piuttosto che dalla coscienza riflessa di quel che volevamo. Noi sentivamo che l'avvenire era là (…) onde l'accettazione inevitabile del programma dell'Associazione Internazionale»[27].
Più o meno sulla stessa lunghezza d'onda, anche il riesame storico offertoci nel 1928 da Malatesta. «L'annuncio dei fatti di Parigi mise la febbre addosso a tutta la gioventù politicamente attiva. Veramente si sapeva poco quello che la Comune fosse davvero, ma la stessa incertezza delle notizie dava libero campo all'immaginazione, e ciascuno si foggiava il moto parigino secondo i propri desideri. E siccome si attribuiva quel moto all'opera dell'Internazionale, questa profittò di tutta la popolarità di cui godette la Comune negli ambienti rivoluzionari italiani. (…) I primi e più numerosi proseliti si trovarono tra i garibaldini sempre ardenti di battagliare per qualunque idea sembrasse loro avanzata. (…) Dato l'ambiente italiano ancora tutto vibrante dei ricordi delle cospirazioni

[22] Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, op. cit., p. 287.
[23] Nello Rosselli, *Saggi sul risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, p. 290.
[24] Emilio Gianni, *L'Internazionale italiana fra libertari ed evoluzionisti. I congressi della Federazione italiana e della Federazione Alta Italia dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (1872-1880)*, Milano, Pantarei, 2008, pp. 344, 345.
[25] Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, op. cit., p. 288.
[26] Max Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, (Ginevra 1928), Reprint, Roma, Savelli, 1975, pp. 349-350.
[27] Andrea Costa, *Bagliori di socialismo – Ricordi storici*, Firenze, Nerbini, [s.d. ma 1900], il racconto, titolato *Del socialismo in Italia*, comparve dapprima sull'*Almanacco socialista del 1880*, edito dal Bignami, pp. 11-13.

mazziniane e delle spedizioni garibaldine, data l'eccitazione prodotta dalla Comune di Parigi, data l'influenza predominante di Bakunin, dati il temperamento e le convinzioni dei primi iniziatori, l'Internazionale (…) assunse fin da principio un carattere decisamente sovvertitore (…) fu essenzialmente un'associazione fatta collo scopo di provocare un'insurrezione armata, la quale avrebbe dovuto d'un colpo solo rovesciare il governo»[28].
Quel "temperamento", quel "carattere" e quello "spirito", non la "coscienza", fu anche il dramma di quella generazione. Perché guardò al futuro con gli occhi del passato. Perché, venutole meno «l'alimento agitatore delle cospirazioni e delle spedizioni di volontari pel compimento dell'Unità Nazionale»[29], come ebbe a dire nel 1909, O. Gnocchi-Viani, altro protagonista di quelle vicende, pensò di riproporre nella nuova lotta quegli stessi antichi attrezzi di lavoro con i quali si era formata. Da ciò, anche, le future ed inevitabili nuove delusioni. Rieditando nel 1896 un suo opuscolo sulla Comune del 1887 è ancora A. Costa a confessarcelo nella prefazione: «L'avvenimento dell'Internazionale – sole dell'avvenire – pareva imminente. Sono passati venticinque anni. Molte illusioni se ne andarono; molti disinganni inaridirono il cuor nostro; degli uomini e delle cose ci facemmo un concetto più chiaro e triste; comprendemmo, provammo, quanto lunga spinosa e dolorosa sia la via della emancipazione umana»[30]. Il ritardo con cui il socialismo attecchì nel movimento operaio italiano, scontate le sue cause oggettive, ebbe anche in quei fatti soggettivi motivazioni profonde. Il retaggio del movimento democratico, del mazzinianesimo, ebbe effetti profondi e duraturi. Sugli uomini che passarono da quella scuola al socialismo fu lungo ed operò su più aspetti. Intanto sul piano comportamentale, sul piano di una psicologia politica improntata e imbevuta di romanticismo, volontarismo, soggettivismo e completamente priva del senso del reale. Conseguenza diretta di questa "concezione del modo", potremmo dire, quell'altra, non meno nefasta, compendiabile nella non predisposizione a mettere in discussione quella concezione stessa. Mancò, a quella generazione, lo stimolo per una vera e profonda riflessione teorica sui travagli vissuti. Anzi, molti di quei seguaci che si staccarono da Mazzini «protestando la loro devozione a lui, che li ha educati al culto della libertà, e della giustizia, e da cui li divide una momentanea aberrazione, non vogliono sentire parlare di scissione, o, comunque, ne respingono ogni responsabilità»[31]. «Pochissimi dall'una e dall'altra parte – aggiunge la Montale – hanno idee chiare. Molti mazziniani ritengono, in perfetta buona fede, di accettare Mazzini senza respingere l'Internazionale; molti, dall'opposta sponda, che si definiscono socialisti, hanno in realtà strane concezioni del socialismo che ritengono una generica, umanitaria lotta per il riscatto delle classi diseredate»[32]. Da ciò l'ambiguità e la confusione riscontrabile nella perenne costituzione di società operaie alla cui presidenza onoraria venivano acclamati continuamente insieme Marx, Bakunin e Mazzini o Mazzini, Garibaldi e Marx. Fu un lascito genetico che non accompagnò solo la corrente internazionalista-libertaria, allora in formazione, ma anche la successiva corrente socialista. Solo così si spiega come O. Gnocchi-Viani, autorevole esponente di tutta quella parabola che lo vide passare dal mazzinianesimo all'internazionalismo per poi approdare definitivamente al socialismo, potesse essere convinto, ancora nel 1893, che «fra mazzinianismo e Socialismo non c'è contraddizione», ma solo «un rapporto evolutivo»[33]. Quella tappa cruciale fu un passaggio obbligato nel cammino del movimento operaio italiano verso l'acquisizione del socialismo? O,

[28] Errico Malatesta, *Prefazione* a M. Nettlau, *Bakuni e l'Internazionale in Italia*, 1928, in E. Malatesta, *Rivoluzione e lotta quotidiana. Scritti scelti*, (a cura di) Gino Cerrito, Torino, Edizioni Antistato, 1982, pp. 43-45.
[29] Pubblicati su *Battaglia proletaria* di Milano fra il febbraio 1908 e l'agosto 1909 e poi nel novembre successivo come libro a cura dell'Editrice Operaia Milanese, ora in Osvaldo Gnocchi-Viani, *Ricordi di un internazionalista*, (a cura di) Letterio Briguglio, Padova, Tipografia Antoniana, 1974, p. 141.
[30] Andrea Costa, *Il 18 marzo e la Comune di Parigi*, Imola, Coop. Tipografica Editrice, 1902, p. 7.
[31] Nello Rosselli, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, op. cit., p. 279.
[32] Bianca Montale, *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano*, op. cit., p. 106.
[33] Osvaldo Gnocchi-Viani, *Dal mazzinianesimo al socialismo*, 1893, in O. Gnocchi-Viani, *Oltre la politica. Valori e istituzioni per una società nuova*, (a cura di) Giovanna Angelini, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 249.

piuttosto, una impasse che ne ritardò il passo in modo sproporzionato rispetto alle stesse cause oggettive sottostanti e connotanti quella fase?

Il passato che non passa: il peso della tradizione democratica nella storia del movimento operaio italiano

Nell'affrontare questo problema, nell'esaminare la famosa questione del "ritardo storico" si sono sempre sottolineate le *cause oggettive*: l'arretrato sviluppo capitalistico italiano, l'ancor nascente o giovane classe operaia, ecc. Ma, a fronte di questi fattori, pur agenti in modo decisivo, quelli *soggettivi* hanno sempre avuto poco rilievo. In un celebre scritto del 1852 Marx affermava: «Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanza scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi si trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione». Così, la «tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi» che, specie nelle epoche delle crisi rivoluzionarie, sono indotti ad evocare «con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio»; prendendone «a prestito i nomi, le parole d'ordine (…), i costumi». Questa messa in scena in sedicesimo si risolve però spesso in una «parodia»[34]. Così il mito della "terza Roma" delle correnti democratiche e mazziniane, ad esempio, che cozzò contro i fatti determinati dell'Italia risorgimentale. È tuttavia da quello, come da altri miti, che si formò il carattere delle varie correnti politiche e, in particolare, di quella democratica. Ragionando su Garibaldi, grande esponente di quella corrente, l'ex ambasciatore Sergio Romano ne rileva l'enorme e duratura influenza che così sintetizza: tutti, dopo di lui, «cercarono a loro modo di evocare la realtà con le parole, di cambiare la storia con un solo gesto creativo, con una sola manifestazione di volontà. L'Italia come opera d'arte o, se preferite, come miracolo»[35]. Ma se con Garibaldi la corrente democratica aveva avuto in fondo anche un vincente, che dire allora di Mazzini? Del Mazzini delle cento imprese, tutte ugualmente fallite, spesso in modo anche farsesco? In un procedere logico che potremmo definire di rimozione-rafforzamento, anche Mazzini – ora è lo storico inglese Christopher Seton-Wattson a parlare – «come uomo politico e d'azione (…) fu un assoluto fallimento». Lasciò tuttavia «un'impronta permanente nella tradizione democratica italiana: (…) l'entusiasmo come sostituto dell'organizzazione, il dilettantismo e una perenne sottovalutazione degli ostacoli rimasero una caratteristica di molti uomini politici della Sinistra»[36].
Se il "garibaldinismo" è il lascito perenne ma quasi esclusivo consegnatoci dall'"eroe dei due mondi", l'eredità trasmessa da Mazzini alle correnti della "sinistra" italiana ha più sfaccettature. Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni sul Risorgimento* ne sottolinea alcune, tra le quali quella del soggettivista posto di fronte alla realtà oggettiva, spesso maligna. «Il concetto di "ideale" formatosi nelle masse di sinistra», si compone di «uno stato d'animo vago e oscillante che trova il suo appagamento in una vuota frase e, perché vuota, capace di contenere ogni cosa più disparata». L'"ideale", ossia la "vuota frase", in sostituzione di una concezione scientifica del mondo. Ecco l'ingrediente che preclude ogni analisi oggettiva e che si manifesta, nelle avversità, «in una certa mania di persecuzione, nel credersi sempre mal giudicati e malcontenti, nel credersi le vittime di congiure internazionali, nel credere di avere particolari diritti storici misconosciuti e calpestati, ecc.»[37]. Le pagine di Mazzini sono piene di questi "ideali", sono piene «di quella falsa sublimità», come ebbe a dire Marx, commentando la sua produzione letteraria, «di quella ampollosa magniloquenza, di quella verbosità e di quel misticismo profetico che sono caratteristici dei suoi scritti, e che costituiscono quasi il tratto distintivo della scuola letteraria italiana di cui egli è il

[34] Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, in *MEO*, vol. XI, pp. 107 e 197.
[35] Sergio Romano, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Milano, Mondadori, 1978, p. 23.
[36] Christopher Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo (1870-1925)*, Bari, Laterza, 1976, pp. 4-5.
[37] Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, p. 199.

fondatore»[38]. Ma quali erano le caratteristiche di questa scuola? Al fine di non dare l'impressione di volerci rivolgere solamente a Marx, sentiamo cosa ebbe a dire in proposito F. De Sanctis: patriota napoletano del 1848, storico della letteratura, deputato al Parlamento e poi ministro della pubblica istruzione. Caratterizzando la *Scuola democratica* e quella *liberale* nel campo della letteratura, durante i suoi *Corsi di letteratura comparata*, svolti negli anni accademici 1873-74, così argomentò: «La scuola liberale, come letteratura, parte dal vero e rigetta l'ideale ch'essa considera astrazione metafisica, oppure lo accoglie collocandolo nella realtà e nella storia. I democratici non concepiscono una letteratura che abbia fondamento nel vero considerato a quel modo, nell'ideale misurato e limitato; anzi fanno dell'ideale il piedistallo della letteratura». Per conseguenza, lo stile nella scuola liberale è analitico, storico, direi scientifico – perché, concependo l'ideale attorniato dalle circostanze storiche, si ha continuo bisogno di analizzare queste circostanze (…) – ed il linguaggio acquista precisione talvolta quasi scientifica. Ne' democratici lo stile è sintetico e poetico. Sintetico perché partendo da un ordine ideale già ammesso senza discussione, essi non hanno bisogno di analizzare i fatti, che per loro sono secondari ed accidentali, e perciò pronunciano quasi *ex tripode*, da oracoli, per mezzo di massime in cui credono ed in cui, mercé un certo affetto e calore, cercano di far credere gli altri. – Ed è poetico; perché, quando uno non solo crede all'ideale, ma lo ama fino al punto di offrire la vita per esso, fino al martirio, questo calore di sentimento penetra nello stile e vi rende impossibile la precisione, storica e scientifica (…): La scuola liberale ha pure le sue corde, principalmente l'ironia». Invece, «L'ironia democratica non è sorriso, non è coperta di amabilità, è scoperta come pugnale acuto e brillante: sottoposta alle vicende della passione, quest'ironia dura poco e si muta in furore, in entusiasmo, ecc. (…). Negli scrittori liberali – conclude infine il De Sanctis – la lingua si accosta al popolo, alle classi inferiori, alla lingua viva e corrente, perché il loro fine prossimo è usare i mezzi morali, propagare le loro dottrine. Ne' democratici è solenne, letteraria, e talvolta anche convenzionale, perché essa non mira ad istruire, ma a scuotere e ad infiammare. Là assomiglia ad un discorso, qui ad un proclama di generale d'armata, fatto sul campo di battaglia per animare i soldati. Per riassumere, una scuola ha per principio un ordine storico, il vero, – l'altra un ordine d'idee, l'ideale; – una ha uno stile analitico, l'altra sintetico; – la prima ha lingua prossima alla parlata, la seconda lingua solenne, quasi apostolica, talvolta degenerante nel retorico, perché non sempre si ha calore schietto, onde si casca nel fittizio. – Ecco perché molti libri della scuola liberale sono divenuti popolari, e quasi nessun libro della scuola democratica si può dir tale davvero»[39]. L'epilogo di queste due scuole letterarie finì tuttavia in un paradosso. In un paese in cui i ceti dirigenti, e nella fattispecie soprattutto quelli politici, si caratterizzarono e si caratterizzeranno sempre anche in seguito per una loro formazione improntata più che dalla letteratura scritta (libri) da quella orale (comizi, discorsi, proclami, ecc.), in un paese siffatto, in Italia, la "psicologia politica" dominante, particolarmente nelle correnti di "sinistra", finì con l'essere quella partorita dalla scuola democratica.

Ciò influenzò massicciamente, come s'è detto, la prima falange dell'Internazionale in Italia composta prevalentemente da esponenti provenienti dall'esperienza democratica. Per questi, in massima parte, si trattò di un semplice passaggio dal campo "democratico" a quello "socialista", senza nessuna seria riflessione d'ordine teorico, senza nessuna e seria *rottura* di ordine dottrinale, programmatico e strategico. Quegli uomini finirono così con l'accamparsi nel "sole dell'avvenire" trasferendo in esso tutto il bagaglio psicologico e politico delle loro precedenti esperienze democratiche. Questo salto… nella continuità, potremmo dire, bene si evince dai *Ricordi di un internazionalista* che, il già citato O. Gnocchi-Viani, richiama ancora nel 1909: «Cosa trovò essa [l'AIL] in Italia? Da un canto, una gioventù mazziniana e garibaldina, a cui veniva a far difetto l'alimento agitatore delle cospirazioni e delle spedizioni di volontari pel compimento della Unità

[38] [Marx], *Mazzini e Napoleone*, in *New York Tribune*, 11 maggio 1858, in Marx-Engels, *Sul Risorgimento italiano*, (a cura di) Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1959, p. 142.

[39] Le lezioni, pubblicate poi sul giornale napoletano *Roma* e quindi in volume a sé da Benedetto Croce nel 1897, ora in Francesco De Sanctis, *Mazzini*, (a cura di) Vincenzo Gueglio, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2005, pp. 73-74.

Nazionale (…). Dall'altro canto, operai in gran parte dispersi (…). Il grande avvenimento parigino [la Comune] non lo si guardò che come un simbolo rivoluzionario, il quale, allacciandosi col suo spirito alle rivoluzioni pel risorgimento italiano, reclutò subito presso di noi gli animi ansiosi di non interrompere il corso del progresso umano»[40].
Se la Comune di Parigi non sollecitò quei militanti di quella generazione ad una riflessione su di essa, se non li costrinse alla necessità di studiarla ed intenderla come cesura teorico-pratica in nuce di due epoche storiche diverse ed antagoniste – «la forma politica finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro (…), l'araldo glorioso di una nuova società»[41], come ebbe a dire Marx –, ma li spinse solamente a salutarla come "simbolo rivoluzionario", è del tutto logico che per quella gioventù, "educata alle alte aspirazioni" ma non avvezza alle difficili riflessioni, tutta la questione si risolvesse nel mettersi unicamente alla ricerca di un nuovo "alimento agitatore" volto a non interrompere il "corso del progresso umano". Dall'"ideale" della *patria* a quello del *socialismo*, anche questo come quello "ammesso senza discussione", senza "bisogno di analizzare i fatti", ecco il tratto tipico della psicologia di quella generazione che, approdata al socialismo, ne impronta a questo carattere il suo successivo sviluppo. È una generazione che quantunque mossa da alti ideali, non è mai stata avvezza allo studio ed influenzerà in tal senso, ossia a non studiare, anche le successive generazioni socialiste. Scrivendone nel suo *Psicologia del movimento socialista* del 1903, E. Ciccotti parlerà dei militanti socialisti come di personaggi abituati a «leggere con le orecchie»[42].

Idealisti e materialisti, ieri e oggi

Questo rifiuto della teoria ritenuta arida, in luogo di una prassi vissuta emotivamente come gloriosa, è il baglio psicologico-concettuale mai dismesso con cui si traghettarono nel "socialismo" parte delle ultime leve della corrente democratico-repubblicana. Questo abito mentale era generalizzato. Appartenne a tutti. Sia a quelli che finirono direttamente nell'anarchismo come anche a colore che evolvettero in seguito verso il socialismo. O. Gnocchi-Viani, uno di quest'ultimi, ne dà prova ancora nel 1908 nei suoi *Ricordi* già citati: «la dottrina comunista, che pioveva autoritariamente dall'alto in nome della scienza, e che più che alle voci del sentimento si appellava alle ponderate argomentazioni del raziocinio, molto a stento poteva penetrare e immedesimarsi nell'anima semplice, sentimentale, della gioventù e della classe operaia, le quali (…) sentivano che questi [pensatori] non toccavano le intime fibre del loro cuore, e le lasciavano meravigliate, pensose, ma fredde. Esse non disprezzavano il ragionamento, ma non lo potevano amare col cuore, se il cuore non veniva commosso e chiamato a scaldarlo coi suoi battiti». Marx fu quindi seguito «poco o nulla (…) perché i suoi scritti lunghi, pesanti, poderosi, si attanagliavano assai più agli studiosi scienziati che al popolo». Curiosamente, O. Gnocchi-Viani, certamente più ascrivibile al genere degli "studiosi" che non a quello del "popolo", quando elenca le letture sulle quali lui e la sua generazione si formarono parla della *Quintessenza del socialismo* (1874) del sociologo tedesco e ministro dell'impero austriaco A. Schäffle «come una specie di abbicci del socialismo. Infatti – ricorda ancora – a chi in quei giorni ci domandava (…) un libro che spiegasse, in qualche modo, cosa fosse il socialismo, non sapevamo trovar di meglio che il volume dello Schäffle». Fra gli altri autori sui quali si formò quella generazione – in un'epoca nella quale il socialismo aveva ormai compiuto il suo passaggio dall'utopia alla scienza, studiando il "capitale" e smettendo di interrogarsi su tutti gli aspetti della futura società socialista – O. Gnocchi-Viani menziona infine B.

[40] Osvaldo Gnocchi-Viani, *Ricordi di un internazionalista*, op. cit., p. 141.
[41] Marx, [terzo] *Indirizzo del Consiglio generale dell'AIL* (giugno 1871), poi raccolto assieme al primo (luglio 1870) e secondo indirizzo (settembre 1870) ne *La guerra civile in Francia*, 1891, in Gian Mario Bravo, *La Prima Internazionale. Stria documentaria*, op. cit., pp. 474, 484.
[42] Ettore Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista*, Bari, Laterza, 1903, p. 154.

Malon, M. Bakunin, P. Kropotkine, E. reclus, A. Herzen, E., De Laveleye e di C. De Paepe, particolarmente, gli scritti su «l'ordinamento dei servizi pubblici nella futura società»[43].
Idealisti, magari anche eroicamente dediti alla causa, ma ignoranti. Nel senso che ignoravano e non si preoccupavano di penetrare le ragioni profonde ed oggettive dei loro stessi ideali, ma si accontentavano di una fraseologia rivoluzionaria che appagasse il loro stato d'animo inquieto. Idealisti preda di miti ed a loro volta artefici di nuove mitologie: ecco il corto circuito, mai completamente interrotto, che ha accompagnato la storia del movimento operaio italiano sino ai nostri giorni. Come non furono sufficienti ieri "quarant'anni di sviluppo della scienza positiva" ad invertire questa tendenza, anche oggi lo sviluppo della scienza della rivoluzione non ammette scorciatoie. Anche gli immensi progressi compiuti in tutti i campi dello scibile umano nell'ultimo secolo e mezzo trascorso dagli avvenimenti che stiamo indagando e, soprattutto, la potenziale fruibilità di massa di queste conoscenze, nemmeno paragonabile a quella passata, servirebbero ad intaccare sua sponte questa tradizione. In una lettera del 1871 a L. Kugelmann, Marx ammoniva: «Finora si era creduto che la formazione di miti cristiani sotto l'impero romano fosse stata possibile soltanto perché non era ancora inventata la stampa. Proprio l'inverso. La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bestione borghese ci crede e li diffonde) in un giorno, di quanto una volta se ne potevano costruire in un secolo»[44]. Se alla stampa e al telegrafo si aggiungesse anche solo la radio, la televisione e internet si capirebbe allora il senso concreto e inaggirabile della famosa affermazione del 1874 di Engels: «Sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall'influsso delle frasi fatte proprie della vecchia concezione del mondo, e tenere sempre presente che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato»[45].

[43] Osvaldo Gnocchi-Viani, *Ricordi di un internazionalista*, op. cit., pp. 80, 153-155.
[44] Marx, lettera a Kugelmann, 27 luglio 1871, in *MEO*, op. cit., vol. XLIV, p. 253.
[45] Engels, *Prefazione*, 1 luglio 1874, alla terza edizione de *La guerra dei contadini in Germania*, (1850), in *Meo*, op. cit., vol. X, p. 674.